

I reduci del Lombardo-Veneto

MAURIZIO CHERICHI

SEGUE DALLA PRIMA

Cominciano gli anni delle vacche magre. Bisogna ripensare alle alleanze concentrando i superstiti nel Lombardo Veneto prersorgimentale, allargato da punti cardinali che sconvolgono la scienza dell'Istituto Geografico De Agostini. Genova e la Spezia, Sanremo e Tortona vengono contemplate nel Nord, mentre Piacenza che dall'alto guarda Liguria e basso Piemonte, è stata cancellata nei protocolli di Pontida precipitando nei gironi ambigui della romanità. Sud infido e comunista. Lo annunciano i giornali e la Tv del giardino berlusconiano. Povero dottor Polledri, deve adattarsi al nomadismo degli onorevoli eletti in Australia o Argentina. Un giorno di qua, un giorno di là. Il Po è la rasoia che divide; fango più invalicabile degli oceani. Per la Lega il ridimensionamento diventa una tragedia dalle perdite territoriali limitate. Anche perché il dottore di Piacenza appartiene alla tribù non indispensabile dei moderati, mai visto in camicia verde, per non parlare della disinvoltura sospesa nell'uso dei congiuntivi sui quali inciampano i lombardi doc. Resta il problema del Nord che diventa Sud e del Sud che

si traveste da Nord, ma la creatività di Bossi, Castelli, Speroni e Borghese non può soffocare nelle mappe della burocrazia geografica. La flessibilità della nuova Padania si ispira a un racconto di Guareschi, padre di Don Camillo. Un viaggiatore tedesco attraversa il confine di Chiasso col sorriso sulle labbra: finalmente il Sud, vento di mare. Ma il doganiere risponde male: il Sud sono i terroristi, questa è l'Italia del Nord. «Noi del Nord...», si arrabbiano i camerieri di Bologna, Firenze, Roma, Napoli. Perfino a Palermo trovano da ridire: «Il Sud è Lampedusa, questa è l'Europa della civiltà». Nel cammino di ritorno il viaggiatore fa tesoro dell'esperienza, ma da Palermo a Ponte Chiasso chi l'ascolta scuote ancora la testa: noi gente del Nord? Mi faccia il piacere. L'Italia è mediterranea. Voi cruchi mangiate patate mentre le tavole meridionali imbandiscono pranzi profumati da tanti colori. Per Piacenza il declassamento resta duro, e per il senatore Polledri l'espulsione dal Nord figure-piemontese e lombardo-veneto, diventa un affronto all'identità predicata nelle piazze, spalla a spalla col suo leader massimo, appena due settimane fa. Nella vita quotidiana siamo membri di un'infinità di gruppi (sindacati, partiti, rotary, logge massoniche, Comunione e Liberazione) nei quali ci sentiamo integrati se ognuno di questi gruppi mette radici nel territorio dove abbiamo deciso di costruire il futuro. Può non essere uno spazio definito ma almeno una patria ideale alla quale affidare la speranza di figli e

nipoti, popoli di domani. Ecco che la Lega taglia i rami secchi sui confini meridionali di questa patria distruggendo le illusioni di una Padania compatta attorno al grande fiume. Ed in più non è in grado di affidarsi alla civiltà dei popoli verso i quali rivolgere lo sguardo oltre i confini settentrionali. Politicamente Sud e Nord continuano ad essere una contraddizione dello spirito, a volte rispettosa della sistemazione geografica, spesso dubbiosa sulla diversità delle culture che le frontiere possono esasperare. Trenta chilometri sopra Como, Lugano diventa un altro mondo nelle parole di Giuliano Bignasca, presidente quasi a vita della Lega Ticinese. «Nlutite negarlo, i lumbard sono un po' terroristi»: lo ripeteva negli anni Novanta mentre raddoppiava trionfalmente i voti ad ogni elezione. Un terzo dei ticinesi gli dava fiducia; leghista uno dei due senatori che il Ticino manda a Berna. Bignasca sembra un eroe del catch con la pancina pronta al k.o. Enorme. Codino che ricade grigio sulla polo rosa. Leghisti italiani? «Bravi ma la nostra cultura è diversa. Bossi è un giacobino di destra. Io sono di sinistra e non a parole. Le mie sono battaglie per la libertà di tutti. Bossi, troppo romano. Slogan politici è bastato». Non vi è mai venuto in mente di metter su una Lega lombardo-ticinese da impegnare nell'indipendenza di una regione che parla lo stesso dialetto? «Bravo, ma bisogna tirar giù la frontiera e cambiare la testa dei lumbard e della guardia di finanza che fino a qualche tempo fa era fatta da terroristi. Arriva-

no in azienda, sequestrano scrivanie e computer con dentro tutto. Due giorni dopo paghi un po' di milioni e non è successo niente. Questo collegamento intimo tra il cittadino bottegaio o piccolo imprenditore, e chi controlla se paghi le tasse, noi ticinesi non lo sopportiamo». Vorrebbe far capire che gli elettori di Bossi, invece... Giuliano Bignasca allarga il palmo della mano sulle labbra come per reprimere uno sbadiglio. «Lasciamo perdere, dai. Ci potremmo mettere assieme ma senza Berlusconi (era il Berlusconi numero Uno) e bisogna che i leghisti di là dalla frontiera si diano una mossa e paghino le tasse. Noi svizzeri le paghiamo. Si vede a occhio nudo. Lavoriamo più dei lumbard e ci restano meno soldi da spendere. Da questa parte niente automobili di lusso. Dall'altra sembra di essere al salone di Torino. Ohè, Bossi: aprì gli occhi e metti in riga i tuoi». E i bilanci dei Comuni e degli enti in mano alla Lega? Bignasca non nasconde più la bocca con la mano: «Di qua, primo mondo. Di là, quinto mondo. In Svizzera piccoli e grandi, nessuno scappa. Dirò di più: nessun leghista ticinese vuole scappare». Ma se il presidente della Lega di Lugano la pensava così, l'imprenditore edile Giuliano Bignasca prova a non pagare i contributi previdenziali ai lavoratori stranieri. Smascherato, condannato. Anche la purezza svizzera non può dunque confortare gli ideali del senatore di Piacenza. Solo, fra gli alberi, extrapadano, di là dal Po.

mcherichi2@libero.it

LUIGI CANCRINI
DIRITTINEGATI

Ma il reality di Costanzo mostrerà la realtà delle carceri?

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge

tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstrf@mclink.it

Leggio che nella prossima stagione andrà in onda su Italia1 un documentario «per capire e conoscere» condotto da Maurizio Costanzo. Raccontare «per conoscere e capire» le condizioni inumane e vergognose delle nostre carceri imporrebbe di oviare il rischio di offrire, proprio malgrado, una realtà preconstituita ed a dir poco imbonitrice. Il lento degrado degli ultimi anni ha reso le carceri un vergognoso contenitore di uomini ammassati come le bestie e spesso privati dei minimi diritti e della stessa dignità. Parimenti gli operatori penitenziari tutti e la Polizia Penitenziaria sono lavoratori ai quali l'Amministrazione Penitenziaria non ha garantito elementari diritti contrattuali, diritti costituzionali quali il diritto alla salute, la dignità di lavoratori, inducendoli ad una dolorosa ed umiliante demotivazione. I casi di prepensionamento per stress lavorativo, le vertenze stragiudiziarie per mobbing, disparità di trattamento e discriminazioni in crescita. Ma principalmente parrebbe quasi che queste realtà in un mondo autoreferenziale come il pianeta carcere non debbano trasparire ed i modi sono molteplici per dissuadere il personale «più riotoso»: le ritorsioni, le vessazioni, le violazioni della privacy ed i procedimenti disciplinari. Per par condicio mi auguro che la professionalità del dr. Costanzo voglia «far capire e conoscere» anche questa dolorosa realtà altrimenti potrebbe risultare una splendida vetrina patinata, simile ad uno zoo, con la benedizione dell'Amministrazione Penitenziaria che vorrà mostrare come in una fiction la «sua» realtà delle carceri. Ci sono operatori che hanno ed avranno il coraggio di denunciare l'altra realtà, ci contati se vuole conoscere e capire. Sono stata un ispettore capo di polizia penitenziaria per 26 anni e sono tra quelli che hanno denunciato per dignità e rispetto del proprio lavoro ma invano.

Filomena Crispino

L'idea che un reality show possa essere ambientato nelle carceri italiane mettendo un certo numero di detenuti che stanno per uscire sotto l'occhio indiscreto di telecamere che seguono la loro giornata è sicuramente discutibile. La possibilità di spettacolarizzare le proprie vicende personali propone una tentazione forte a persone che hanno vissuto un'esperienza così difficile. Che essa sia utile per chi accetta di viverla, tuttavia, lo ritengo molto improbabile. Essere protagonisti per un attimo può dare, ovviamente, una soddisfazione immediata. Tornare nell'anonimato quando lo show finisce può non essere semplice, tuttavia, e può evocare reazioni complesse in chi più facilmente ha accettato di esibirsi. Mostrarsi agli altri in quanto persona che viene dal carcere, inoltre, può determinare reazioni complesse nelle persone che si incontrano il giorno dopo. Quello che più mi preoccupa di fronte a quest'idea, d'altra parte, è il tipo di messaggio che lo show rischia di veicolare. Sulla realtà del carcere, prima di tutto, perché quelle che verranno scelte saranno inevitabilmente quelle realtà positive e relativamente riuscite che sono l'eccezione e non la regola del grande pianeta carcerario. Ma sulla relatività del concetto di giustizia, soprattutto, perché tutto lascia pensare che, in un reality show, l'uscita dal carcere verrà proposta senza riferimenti

Se si sceglie l'equità

PAOLO LEON

SEGUE DALLA PRIMA

I proprietari dei taxi si lamentano perché la loro rendita (il valore della loro stessa licenza) diminuisce al crescere del numero di licenze rilasciate; ma dimenticano che la loro rendita è di norma crescente, perché al crescere della domanda di taxi, il numero dei taxi resta costante. Il problema dei taxi, simile in questo a molte altre professioni protette, è che complessivamente la categoria non sembra aver adottato una propria deontologia. I gruppi di interesse, come le corporazioni, sono giustificabili in un'economia di mercato, se costituiscono una correzione delle violenze, soprusi e ingiustizie che il mercato facilmente determina. Ciascuna corporazione deve dunque darsi una regola che non attiene alla propria protezione, ma al servizio che la stessa corporazione deve creare a favore dei cittadini. Il taxi non esiste per far guadagnare qualcuno che lo guida, ma per facilitare la mobilità: è per questo che il taxi è un servizio pubblico e il tassista è un professionista; proprio perché è tale, il proprietario non può voler massimizzare la rendita da licenza. D'altra parte, sbagliano quelli che ritengono che anche il taxi debba affrontare il libero mercato: dove ciò avviene, come negli USA, il tassista è tra le più umili figure di quella socie-

tà, più spesso sfruttato che considerato un professionista. La Confederazione Nazionale dell'Artigianato si lamenta perché non è stata chiamata alla partecipazione, prima delle nuove decisioni del Consiglio dei ministri: ma è chiaro che sarebbe stato difficile ottenere un vero forte cambiamento nella stessa mentalità di questa categoria, se i provvedimenti fossero stati negoziati. Dall'esperienza di questa liberalizzazione scaturisce, se il Governo fa sul serio, come sembra, una

seguire il concetto usato per i taxi, allora la Confindustria deve dichiarare cosa intende fare per la crescita del paese, prima della concertazione e prima di esporre le proprie richieste al Governo e ai cittadini. Sbaglia anche chi confonde le corporazioni con le lobby: quella bancaria è una lobby, non una corporazione, e le misure recenti sono solo un primo atto volto a ridurre la rendita bancaria e finanziaria. Non ci sono solo le leggi sul risparmio che debbono indurre

Il ragionamento è solo in parte diverso per molte altre lobby, qualche volta implicite, raramente esplicite: nelle assicurazioni, nelle telecomunicazioni, nei media, nelle autostrade (rispetto al cui ruolo mondiale la società italiana è del tutto indifferente), nel petrolio e nel gas - in breve tutte le vere, grandi lobby presenti nel nostro paese sono sfuggite al proprio ruolo sociale, pensando, dopo le privatizzazioni, che il loro compito consistesse nel massimizzare gli utili, e cioè la sommatoria di profitti e di rendite. Spero che il Governo, mentre continua con le liberalizzazioni nei servizi, non perda di vista il ruolo sociale delle associazioni, ma pretenda da ciascuna un comportamento concertativo, non egoistico. Altrettanto, credo, debbono fare Regioni ed Enti Locali. Se si riduce la protezione delle farmacie, si guardi anche ai dentisti. Se si disciplinano gli avvocati (che pur sono in concorrenza, visto il loro sterminato numero) si guardi ai dottori commercialisti, ai geometri, in genere agli ordini o alle associazioni professionali. Ma non vale la pena colpevolizzare tutti, e dare l'impressione che occorra ogni volta introdurre il libero mercato, con il ragionamento che si favorisce il consumatore: è giusto ridurre le rendite, ma è anche giusto chiedere nella concertazione comportamenti attenti al rigore e alla giustizia, valorizzando lo spirito associativo.

Le liberalizzazioni illustrano bene il concetto di equità del governo: l'idea è ridurre le rendite e favorire i consumatori senza privilegiare alcun ceto in particolare

vera linea politica, che non attiene soltanto alle rendite o ai comportamenti anticompetitivi. Mentre si deve insistere che la concertazione è sempre necessaria, è bene far sapere ai futuri partecipanti che una precondizione s'impone, e cioè che ciascun partecipante dichiari la propria deontologia. Qualcuno al Governo ha recentemente dichiarato che il Governo concerta, e poi decide da solo: questo è il metodo Berlusconi, non quello del centrosinistra. Da esempio, la concertazione con la Confindustria è importante, ma se vogliamo

comportamenti virtuosi nel mondo del credito e delle finanze, ma anche la deontologia, e questo mondo non ha mai chiarito, dopo le privatizzazioni, quale sia la propria morale - non c'è un Esculapio per il credito. Al contrario, le protezioni di Fazio hanno dato a questo settore l'idea che le rendite sono un proprio diritto: non è un caso che da quando si fa concertazione, al tavolo delle parti sociali non è mai stato chiamato il mondo del credito, quasi fosse al di sopra delle parti, anche se poi deve finanziare le stesse decisioni prese a quel tavolo.

Il governo vuol dire fiducia?

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Naturalmente, qualche volta l'opposizione eccede, lo ha fatto anche il centro-sinistra fra il 2001 e il 2006. Ma, qualche volta, anche il governo eccede. I 46 voti di fiducia chiesti dal governo Berlusconi non giustificano del tutto quello che sta facendo il governo Prodi, a meno che il Primo ministro non desideri ingaggiare una corsa per battere il record delle fiducie chieste e sperabilmente ricevute. Naturalmente, il rischio di cadere su un voto di fiducia diventa tanto più alto quanto più numerosi saranno quei voti di fiducia. Incidentalmente, mi pare che quasi unanime sia il parere degli esperti che i voti di fiducia su de-

creti «milleproroghe» sarebbe proprio il caso di evitarli. I rimedi non sono, sfortunatamente per il governo Prodi, ma inevitabilmente per tutti quelli che hanno argomentato e difeso fin troppo la «centralità del Parlamento» come luogo decisionale, piuttosto che come assemblea nella quale si tenta di migliorare la legislazione, né molti né semplici da approntare. Ah, se esistesse già la differenziazione del bicameralismo paritario e fosse nato un bel Senato federale... Sono ancora più complicati quando a latitare è la maggioranza stessa. Dunque, la soluzione potrebbe trovarsi a monte. Da un lato, tocca all'Unione trovare tutti i possibili punti di convergenza dentro la sua composita maggioranza, magari con qualcuno che rinuncia alle

sue propensioni propagandistiche utili esclusivamente, ma non ne sono sicuro, a catturare un pugno di voti in più. E, comunque, quando si tratta di politica estera, la saggezza del ministro D'Alema dovrebbe suggerire, visto che il governo da lui presieduto ne usufruì, di giungere attraverso il dialogo con oppositori non preconcetti a accordi per il ruolo, i compiti, il prestigio, l'affidabilità dell'Italia nel mondo. Non ci sarebbe niente di male, al contrario, se settori dell'opposizione convergessero. Dall'altro lato, il governo Prodi dovrebbe stabilire una chiara scala di priorità ovvero di tematiche sulle quali mettere molto eventualmente la fiducia, per non sciupare uno strumento che dovrebbe avere e mantenere caratteristiche di eccezionalità.

Il resto, che dovrebbe essere poco, anche se di grande sostanza, spetta al Presidente del Senato che ha il dovere di tutelare i diritti dell'opposizione, se esercitati nei limiti regolamentari, e egualmente di ricordare al governo i limiti regolamentari (e anche politici) della sua azione. Le dittature delle maggioranze non sono mai gradevoli e benefiche (anche se rimangono preferibili alle dittature delle minoranze), ma le dittature di maggioranze slabbrate non sono uno spettacolo edificante e rischiano comunque di fare calare rapidamente il sipario. Più saggezza, maggiori disponibilità e capacità di dialogo e conciliazione, meno voti di fiducia, mi sembra una sequenza che, con pazienza e presenza, potrà funzionare.

Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati		 <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poldimani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - P.I.U.B. Certificato n. 5534 del 16/12/2005	
● 20124 Milano, via Antonio da Raccanata, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140		● STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arca (Ct) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27	
● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039		● Ed. Telematema Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Valiano (Bn) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari	
● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499		Pubblicità ● Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424560	
La tiratura del 2 luglio è stata di 158.621 copie			